

IL DOCUMENTO. L'articolo, sinora inedito in Italia, che provocò l'arresto del leader del dissenso jugoslavo

Ecco ampi stralci dell'articolo pubblicato da «New Leader» il 19 novembre del 1956: per queste pagine Milovan Gilas venne arrestato e condannato. Il testo integrale, inedito sinora in Italia, viene pubblicato nel numero di «Reset» in edicola da lunedì, accompagnato da un ritratto di Gilas firmato da Federico Argenterii

Milovan Gilas

«Il mio 1956»

LA VITTORIA del comunismo nazionale in Polonia apre un nuovo capitolo nella storia del comunismo e delle nazioni colonizzate dell'Est europeo. La rivoluzione ungherese, invece, apre un nuovo capitolo nella storia dell'umanità in generale. Questi due avvenimenti, ciascuno a modo suo, esprimono in modo acuto la situazione interna delle nazioni dell'Europa dell'Est. Se quanto accaduto in Polonia incoraggia le aspirazioni dei vari partiti comunisti - e specialmente quelli dell'Europa dell'Est - che vogliono discutere con Mosca su un piede di uguaglianza, la rivoluzione ungherese costituisce un salto gigantesco e fa della libertà in un regime comunista un problema-chiave. È tutta un'epoca che separa questi due avvenimenti, sebbene si siano prodotti quasi simultaneamente. I cambiamenti che hanno avuto luogo in Polonia significano il trionfo del comunismo nazionale - cosa che, in forma diversa, abbiamo già visto prodursi in Jugoslavia. Il sollevamento d'Ungheria è di tutt'altro significato: è un fenomeno nuovo che, forse, non riveste significato meno grande della Rivoluzione francese o della Rivoluzione russa.

In breve, questi avvenimenti hanno messo al primo piano dell'attualità le seguenti nuove questioni: 1) la possibilità futura del comunismo nazionale; 2) la sostituzione del regime comunista con un nuovo sistema di governo e, contemporaneamente, il diritto di un popolo fino a quel momento sotto dominazione comunista di scegliere la propria via - non comunista - di emancipazione; 3) l'avvenire della politica estera (e, a mio avviso, interna) del regime sovietico.

L'esperienza jugoslava sembra provare che il comunismo nazionale è incapace di trascendere le frontiere del comunismo, in modo da istituire delle riforme capaci di trasformare uno Stato comunista e di condurlo gradualmente verso la libertà. Questa esperienza sembra dimostrare che il comunismo nazionale non può non fare niente altro che rompere con Mosca e, seguendo modalità e stile nazionale propri, costruire in fondo un sistema comunista identico al modello. Ciononostante, nulla sarebbe più falso che ritenere che l'esperienza jugoslava possa essere ripetuta in qualunque paese dell'Europa dell'Est.

Se la resistenza jugoslava a Mosca è stata possibile nel 1948, è stato innanzitutto perché la nostra rivoluzione si era svolta nell'ambito della nostra lotta contro l'occupazione straniera; nel corso di questa rivoluzione, si era formata una nazione comunista indipendente, dando i natali ad una classe nuova, la burocrazia comunista. Questa classe non esiste in nessun altro paese dell'Europa orientale, per la buona ragione che i comunisti di questi paesi hanno ricevuto il potere dalle mani del regime sovietico. Pertanto una burocrazia comunista compatta ed autonoma non vi si è potuta formare. È per questo che sussistono grandi differenze tra il comunismo nazionale jugoslavo e quello dei diversi paesi d'Europa orientale.

Il comunismo nazionale jugoslavo è prima di tutto la resistenza a Mosca del partito comunista, cioè dei suoi capi. Con questo non voglio dire che il popolo si sia opposto a questa resistenza, né che non vi abbia partecipato e che non ne abbia ricavato profitto, proprio il contrario. Ma gli interessi e l'iniziativa dei capi hanno svolto un ruolo dominante. La resistenza dei capi ha incoraggiato e stimolato la resistenza delle masse. In Jugoslavia, tutto questo movimento è stato diretto e controllato dall'alto, e le tendenze ad andare oltre - nel senso democratico - si sono trovate relativamente deboli.

NEI PAESI d'Europa orientale, è vero il contrario. Là, la resistenza comunista a Mosca trae origine nelle masse popolari. Là, fin dall'inizio, si sono fatte largo tendenze irrimediabili, aventi come obiettivo di andare oltre lo stesso comunismo nazionale. I capi non sono stati in grado di controllare ovunque, né di reprimere le masse popolari; ecco perché, in diversi casi, hanno evitato di essere eccessivamente slegati da Mosca. (...)

La Jugoslavia ha avuto una parte importante ed indispensabile nell'avviare la transizione che ha condotto i paesi d'Europa orientale al comunismo nazionale, sia perché era un esempio, che per via dell'iniziativa dei suoi capi, ma solo nell'avviare. Quale prezzo della sua riconciliazione con Belgrado, Mosca è stata costretta a riconoscere verbalmente la sua uguaglianza con la Jugoslavia e «de vie indipendenti» che conducevano questo paese al «socialismo». Con ciò, le nazioni sottomesse d'Europa orientale vedevano aprirsi una possibilità di esprimere legittimamente la loro personalità. Le proteste sporadiche e sanzionate con le quali si rivendicava l'uguaglianza con Mosca hanno cominciato a prendere forma di proteste contro il regime stesso - ed in Ungheria hanno preso forma di rifiuto del regime.

La Jugoslavia ha appoggiato questo malcontento fintantoché i capi comunisti locali ne sono stati padroni, ma vi si è opposta non appena - come in Ungheria - le cose sono andate oltre. Ecco perché, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, la Jugoslavia si è astenuta sulla questione dell'intervento sovietico in Ungheria (...).

In questa congiuntura, Mosca - i cui appetiti imperialisti sono noti - non resta un osservatore passivo, ma è al contrario partecipante attivo. Per evitare una sollevazione e per guadagnare tempo, l'Urss ha consentito a che un comunismo nazionale si insediava in Polonia. L'accesso di Gomulka al potere non è stato solamente il risultato degli sforzi dei comunisti polacchi; in un senso più ampio, rappresenta un compromesso tra Mosca e le masse turbolente del popolo polacco. Una volta acquisita l'indipendenza, Gomulka ha fatto uno storico passo in avanti.

Ma le riforme concesse più o meno volentieri lo hanno messo presto di fronte ad un dilemma - che Mosca aveva previsto assai bene. Ha dovuto scegliere tra la democrazia interna, che non poteva concepirsi se non in funzione di una completa indipendenza nei confronti di Mosca, e la necessità di conservare dei legami con Mosca per mantenere i comunisti soli al potere. Gli avvenimenti d'Ungheria hanno messo ancor più in evidenza questo dilemma che Gomulka non potrà eludere. La vittoria del comunismo nazionale in Polonia non è in sé un fine, ma al contrario l'inizio di future dispute all'interno del paese e con Mosca (...).

Ciononostante, in Ungheria questi conflitti interni sono superati: non solo la critica staliniana è scomparsa, ma il regime comunista stesso è stato ripudiato. Mosca ha dapprima cercato di coprire il suo intervento portando al potere il comunismo nazionale nella persona di Imre Nagy. Ma Nagy non ha potuto instaurare il comunismo nazionale se non con l'aiuto delle batonnette sovietiche, il che significava la fine stessa del comunismo. Finalmente costretto a scegliere tra l'occupazione sovietica e l'indipendenza, Nagy ha coraggiosamente deciso di sacrificare il partito ed il governo comunista - che era già malridotto - alla salvezza della patria ed al gusto della libertà. Finito tutto l'equivoco del gioco moscovita, ha richiesto il ritiro delle truppe sovietiche, dichiarato la neutralità dell'Ungheria e fatto appello alla protezione delle Nazioni Unite. Il suo governo, fin il fantoccio, è divenuto dall'oggi al domani il simbolo della resistenza nazionale.

Mosca non poteva più aspettarsi di mantenere il comuni-



Il dissidente Milovan Gilas in una foto della fine degli anni 70. L'intervento sovietico contro la rivolta

Intui vizi e debolezze del «modello Tito» e dell'impero dell'Est

Milovan Gilas è scomparso poco più di un mese fa: padre della Jugoslavia insieme a Tito e a Kardelj se n'è andato per ultimo, vedendo andare in pezzi il paese che aveva contribuito a costruire ma che per primo aveva criticamente analizzato. Gilas è infatti uno dei primi dissidenti nell'Est europeo. Comunista, artefice di quella «via nazionale» che aveva portato nel 1948 alla rottura con Stalin, dai primi anni cinquanta pone invece il problema del pluralismo politico e delle libertà all'interno del sistema socialista jugoslavo. Per questo viene entra in rotta di collisione con Tito e viene espulso, nel 1954, dalla Lega dei comunisti. Quello che pubblichiamo (per ampi stralci) è l'articolo sinora inedito in Italia che Milovan Gilas scrisse nel 1956 e che gli costò l'arresto, seguito da una dura condanna e a una permanenza in carcere di circa 10 anni per «propaganda anti-jugoslava». Lo pubblica integralmente «Reset» che sarà in edicola da lunedì. Gilas nel suo testo si riferisce a due eventi drammatici ma con esito diverso appena avvenuti. Da una parte la rivolta operaia polacca che aveva portato all'ascesa alla segreteria del Poup di Gomulka (estromesso e perseguitato negli anni delle purghe staliniane). Dall'altra la rivolta ungherese, la formazione del governo Nagy, la dichiarazione di neutralità del paese e il tragico intervento sovietico. Due eventi che nel suo articolo (comparso solo all'estero) vengono analizzati lucidamente, quasi un'anticipazione di quello che sarebbe successo all'Est oltre trent'anni dopo.

simo in Ungheria e si trovava posta davanti all'alternativa di abbandonare l'Ungheria o di occuparla. È così che l'imperialismo ha gettato la sua ultima maschera «socialista».

SE LA RIVOLUZIONE ungherese avesse potuto non solo instaurare un regime democratico, ma anche preservare la nazionalizzazione dell'industria pesante e del credito, avrebbe esercitato una temibile influenza su tutti i paesi comunisti, compresa l'Urss. Avrebbe dimostrato non solo che il totalitarismo non è necessario per proteggere la classe operaia dallo sfruttamento (vale a dire per «costruire il socialismo») ma anche che non è che una scusa che permette lo sfruttamento della classe operaia da parte della burocrazia e di una nuova classe dirigente.

Mosca, dunque, ha combattuto la rivoluzione ungherese, tanto per ragioni riguardanti la politica estera, che per altre riguardanti la politica interna. Proprio come la rivolta jugoslava aveva rivelato l'imperialismo esercitato da Mosca verso i paesi comunisti, così la rivoluzione ungherese rivela che il regime sovietico, a casa sua, altro non è che una dominazione totalitaria esercitata da una nuova classe di sfruttatori, la burocrazia del partito (...).

Mosca ed i vari regimi comunisti, ognuno a modo suo, devono ora fare fronte ad un dilemma per loro nuovo. I regimi comunisti dell'Est europeo devono o rompere con Mosca, o accettare una soggezione ancora più grande. Nessuno di questi paesi - neanche la Jugoslavia - potrà evitare questa scelta. I movimenti popolari non potranno essere raffrenati, sia che seguano l'esempio polacco-jugoslavo, l'esempio ungherese, o qualche nuovo sistema che faccia la sintesi di questi due (...).

Nessuno può predire con esattezza dove si fermerà Mosca. Per il momento, l'Urss fa il doppio gioco: riconosce a fior di labbra il comunismo nazionale, ma ne mina le fondamenta, non potendo rinunciare alla sua egemonia imperialista. Naturalmente, essa in modo menzognero inticola il suo intervento e le sue pressioni come «aiuto» al comunismo e «misure di sicurezza» verso le nazioni soggette. Ma ciò non è che secondario per Mosca. La sua politica nei confronti delle nazioni comuniste riflette chiaramente una volontà di restare al crollo dell'impero russo, di mantenere il ruolo dirigente del comunismo sovietico - questa volontà è perfettamente dimostrata dai mezzi di cui fa uso per servirsi del comunismo nazionale come di una maschera per il suo espansionismo imperialista.

Nel mentre procurano a Mosca grattacapi in politica estera, queste azioni creano conflitti interni in Urss. Si può scrivere senza timore di sbagliarsi che una rottura si è prodotta tra i membri della direzione collegiale sovietica e che anche i più reazionari ed i più imperialisti degli «staliniani» sono estanti. L'influenza di questi ultimi è però oggi preponderante, soprattutto per quanto riguarda le nazioni d'Europa orientale.

Ma questo non significa che l'altra tendenza sia in favore dell'indipendenza di questi paesi. La differenza tra di essi è solo una differenza di metodi: ricorso ai vecchi mezzi staliniani ed imperialisti della pressione militare e poliziesca, o al contrario applicazione di nuovi mezzi essenzialmente politici ed economici. La Polonia è l'esempio di un tentativo di impiegare i metodi nuovi, l'Ungheria l'esempio di un ricorso ai metodi tradizionali. I due modi di fare hanno dimostrato la loro inefficacia. Da lì le rotture ed i conflitti nell'Unione Sovietica stessa.

SITUAZIONI, duplicità, controversie ideologiche e politiche, incostanza nell'impiego dei mezzi, inversioni di rotta, insensibilità febbrile per conservare le posizioni acquisite - tutto ciò è rivelatore dei fossati che si sono scavati, delle opposizioni che sono nate tra i membri della direzione collegiale dell'Unione Sovietica. Prossimi cambiamenti in questa direzione appaiono probabili e rivestiranno una grande importanza, tanto per l'Urss che per il resto del mondo.

Per la prima volta forse dalla presa del potere da parte dei bolscevichi, non vi è alcun dubbio che il resto del mondo possa avere un'influenza diretta e decisiva su questi cambiamenti (...).

Tanto che gli avvenimenti che si producono in un paese comunista toccano necessariamente gli altri paesi comunisti, come succede in ogni organismo vivente. Così come il movimento del comunismo jugoslavo che si separava da Mosca ha scatenato la decadenza dell'imperialismo sovietico, cioè ha provocato l'inevitabile nascita del comunismo nazionale, la rivoluzione ungherese è il segno della fine del comunismo in generale. Come è sempre accaduto nei grandi momenti storici, i combattenti ungheresi della libertà, lottando per la loro esistenza ed il loro paese, non hanno indubbiamente presentato che avevano messo in marcia un meccanismo storico considerevole. Il mondo ha raramente assistito ad un tale slancio popolare senza fallo e ad un tale eroismo (...).

Non credo che la sorte della rivoluzione ungherese abbia deciso della sorte del comunismo e del mondo. Il comunismo internazionale deve ora prepararsi ad affrontare grandi tempeste ed insormontabili difficoltà, ed i popoli dell'Europa orientale hanno ancora davanti a loro molte ore di lotta per la libertà e l'indipendenza.

L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
Il secolo breve
di Eric J. Hobsbawm
recensito da Didier Eribon e Bruno Bongiovanni

Africa
La politica e l'epica: libri e riviste per capire

Premio Italo Calvino
I vincitori

Dentro lo specchio
Anna Carabelli
John Maynard Keynes, *Trattato sulla probabilità*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI